

Mediobanca-Unioncamere: La media impresa cresce meglio dei grandi gruppi

MILANO La media industria ha tassi di crescita più elevati della grande. E, a livello internazionale, è più competitiva. È quanto emerge dall'indagine di Mediobanca e Unioncamere sulle medie imprese industriali del nord-est, centro, sud e isole. I dati si riferiscono al periodo fra il '96 e il '99 e riguardano tutte le 1.906 società italiane, escluse quelle del nord-ovest, con un fatturato compreso fra 13 e 260 milioni di euro, un numero di dipendenti compreso fra 50 e 499 persone e una struttura azionaria non riconducibile ai grandi gruppi. Nei tre anni considerati dallo studio, le esportazioni sono cresciute del 17,9% mentre quelle delle grandi imprese sono aumentate del 12,3%. Ancora più rilevante la differenza di crescita del valore aggiunto: quello delle medie imprese è salito del 10,2% contro il 5,5% delle grandi. Il risultato operativo è aumentato del 20,8% (+13,9% quello delle grandi imprese). La redditività più elevata si registra invece nel settore chimico-farmaceutico, seguito da quello meccanico. Scarso, invece, il numero di medie aziende impegnate nei settori ad alta tecnologia. La media del Roi, il tasso di profitto sul capitale investito, è pari al 12,7%, superiore a quello delle grandi imprese (8,4%).

Secondo il 7° rapporto annuale del Centro Einaudi la ripresa è ancora incerta e, per l'Europa, le prospettive sono poco incoraggianti

L'11 settembre frena la globalizzazione

Laura Matteucci

MILANO Ripresa ancora incerta, nei modi e nei tempi, con prospettive soprattutto per l'economia europea poco incoraggianti a causa di una propensione al consumo sempre più limitata. E globalizzazione in frenata, a rischio di un'inversione di tendenza. La crisi della Fiat, le cessioni realizzate dalla Montedison, Pirelli che passa da un'identità internazionale all'acquisto di un'utility puramente italiana come Telecom: sono tutti segnali che «si inseriscono nel grande flusso» di frenata della globalizzazione. L'economista Mario Deaglio, nel presentare il settimo Rapporto sull'economia globale e l'Italia (dal titolo «Un'economia senza cittadini?», promosso dal centro Einaudi di Torino e da Lazard), fa il punto della situazione dopo l'11 settembre, data che «ha

funzionato da detonatore di una crisi già in atto da almeno due trimestri precedenti». E parla di un processo di globalizzazione come l'abbiamo conosciuto finora che rischia di interrompersi, mentre al suo posto potrebbe emergere una «globalizzazione ad arcipelago», in cui «singole isole» - insiemi di Stati - risultino collegate tra di loro solo da una serie di attività ben precise.

Le notizie societarie più negative degli ultimi tempi, del resto, «riguardano i gruppi che si sono maggiormente globalizzati», sostiene Deaglio portando l'esempio di Kirch, fallito dopo aver fondato la propria fortuna sull'acquisto di diritti televisivi in una parte del mondo per rivenderli all'altra metà. Ancora Deaglio: «Ma anche il progetto Fiat di un'auto globale è finito male, anche perché presuppone un mondo tranquillo, in cui se si vende a rate in Argentina si pre-



L'economista Mario Deaglio

suppone che le rate vengano pagate».

L'acuirsi della crisi economica dopo l'11 settembre ha anche indotto ad un nuovo interventismo pubblico (basti pensare al sostegno a settori in difficoltà, come le linee aeree: negli Usa, all'indomani dell'11 settembre, sono stati stanziati 30mila miliardi di dollari), in cui emergono anche forme di protezionismo, che con l'introduzione di dazi, come quelli statunitensi sull'acciaio, rischiano di produrre nuove guerre commerciali. Anche in considerazione delle spaccature del mondo: quello occidentale è sempre più ricco ma meno popoloso, quello islamico più popoloso e insieme più povero.

In realtà, secondo l'economista, i profondi mutamenti in atto hanno avuto inizio già con la crisi asiatica e russa degli anni '97-'98. I forti investimenti indotti dal fenomeno della new economy hanno poi creato un

quadro congiunturale del tutto nuovo, in cui ad essere in eccesso è l'offerta e non più la domanda. In questo quadro già compromesso, l'11 settembre ha segnato la cesura definitiva con il passato.

Crisi e mutamenti che secondo Deaglio stanno investendo l'Europa come un'ondata di gelo. «La moneta unica - dice l'economista - ha già dei meriti, come il fatto di aver creato un embrione di mercato internazionale europeo. Ma sulle prospettive io continuo ad avere una gran paura, perché mi pare di vedere segnali di stanchezza del consumatore: la spesa media di un abbonato alla telefonia mobile è diminuita del 10%, per non parlare del panorama dell'auto e del fatto che, in compenso, le banche scoppiano di denaro. Insomma, la fiducia dei consumatori mi pare non riesca a tradursi in nuovi progetti di spesa».

Fiat, il governo promette aiuti

Umberto Agnelli: mio fratello sta bene. Il Lingotto vola in Borsa (+7%)

Cgil

Il bilancio 2001 in utile e trasparente

MILANO «I nostri bilanci sono pubblici da ben 15 anni»: così la Cgil risponde alle provocazioni di Maroni e Tremonti che a vanvera rimproverano ai sindacati poca trasparenza, e respinge l'attacco di Fratтини sui distacchi nella pubblica amministrazione e dei contributi statali per Patronati e Caaf. Carlo Ghezzi spiega che per legge per cinque anni i bilanci sono a disposizione del ministero delle Finanze. La Cgil ha un primato: «Già dal 1984 pubblichiamo il bilancio, ben prima del varo della legge. Ogni anno inoltre *Rassegna Sindacale* pubblica i bilanci dei territori, delle categorie e del centro confederale. È bizzarro che venga descritta una situazione senza regole». Ludovico Sgritta, amministratore della Cgil spiega che «fino al 1995 i bilanci Cgil sono stati in perdita. Siamo arrivati a perdere fino a 15 miliardi. Dal '95 in poi abbiamo cominciato a prevedere riserve per coprire le perdite, azzerate nel '99. Quest'anno chiudiamo con un avanzo di 155 mila euro, contro i 310 mila del 2001».

Ghezzi ribatte a tutte le accuse. Distacchi: sono 702, di cui 500 del settore privato: «Nel sindacato, che ha 5 milioni 400 mila iscritti, lavorano circa 10mila persone: 9.300 sono nel libro paga del sindacato, di cui 7mila sono dipendenti e 2.300 hanno il permesso sindacale non retribuito: si tratta di normali distacchi e permessi». Caaf: istituti con legge 413 del 1991, hanno bilanci depositati in tribunale. Percepiscono dallo Stato 12,91 euro a pratica e forniscono alle Finanze, su supporto magnetico, le dichiarazioni e i relativi dati: «La convenzione è così vantaggiosa per il ministero che, per realizzare in proprio tali attività, dovrebbe sostenere costi molto più elevati». Patronato: definito dalla legge 804 del 1947 152/2001. I contributi dello Stato rapportati al numero di prestazioni coprono l'80% circa dei costi. La differenza è sostenuta dalle Camere del Lavoro. E il ministero del Lavoro ha tutti i bilanci.

Angelo Faccinotto

MILANO Per una volta governo e sindacati sembrano sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda. Rispondendo alla Camera ad un'interrogazione sull'andamento del mercato dell'auto e sul caso Fiat, il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, ha detto di aspettarsi «già nei prossimi giorni» una risposta positiva del Lingotto circa la propria disponibilità al dialogo. Quel dialogo richiesto più volte a gran voce da Cgil, Cisl e Uil. In sostanza, un invito ai vertici del gruppo. Prima che la situazione si deteriori irrimediabilmente.

Le tre confederazioni, in queste settimane - accanto alla preoccupazione per la sorte del settore, e dell'occupazione, alla luce dei disastrosi dati di mercato - avevano denunciato lo stato delle relazioni sindacali all'interno del gruppo torinese. E in particolare avevano lamentato il fatto di essere messi a conoscenza di obiettivi e strategie solo da interviste ed articoli di stampa. Ieri anche Marzano ha chiesto un'inversione di rotta, definendo il confronto «utile e fisiologico».

Se è necessario, il confronto sindacale non è però sufficiente, dato il peso della Fiat nell'economia - e non solo - del Paese. Così un gruppo di deputati Ds, tra i quali Giorgio Benvenuto, ha chiesto l'apertura di un tavolo di confronto fra governo, Fiat, sindacati ed enti locali. Per approfondire le misure necessarie per dare un futuro all'auto. Ed hanno chiesto l'avvio di un'indagine conoscitiva su un settore che resta comunque «strategico».

Ma, richieste di confronto a parte, qual è il giudizio del governo sul caso Fiat? Il *Financial Times*, con le sue ipotesi di dismissione del settore auto da parte del Lingotto, è certa-



L'interno della Fiat a Melfi

mente autorevole, sostiene il ministro davanti ai parlamentari. Ma le parole dell'avvocato Agnelli non sono certo da meno. «Noi crediamo - dice ricordando le parole pronunciate dal presidente d'onore nei giorni scorsi - nello sviluppo di Fiat Auto, la cui ristrutturazione procede con rapidità». Niente di più.

Sul piano degli interventi il ministro ha invece sottolineato che «sono in atto, da parte del governo, provvedimenti e misure di grande rilievo, soprattutto per quanto riguarda l'accordo di programma per un incremento del settore del metano e delle auto elettriche». Parole tutte da interpretare. Almeno in attesa della visita

al Lingotto che il presidente operaio, Silvio Berlusconi, ha in agenda per lunedì prossimo in occasione dell'inaugurazione del nuovo complesso produttivo Iveco (società sulla quale circolano preoccupanti voci di cessione) per motori diesel.

Tra tante ipotesi ed incertezze, una certezza. Dopo una caduta che sembrava senza fine e che aveva portato le quotazioni ai livelli del 1992, ieri il titolo Fiat ha messo a segno un rimbalzo memorabile: più 7,23 per cento. Con una risalita, in chiusura di contrattazioni, a 13,49 euro. E questa volta senza che ci si mettessero di mezzo voci speculative. Anzi. Proprio in mattinata Umberto Agnelli

aveva sgomberato il campo da ogni illazione. «Gianni sta bene e segue il lavoro con continuità» - aveva detto accusando la speculazione che, nei momenti delicati, «gioca sempre al massimo».

Probabilmente, dietro le parole rassicuranti, ma piuttosto vaghe pronunciate in Parlamento da Marzano c'è allo studio qualche manovra - questa si più concreta - sul piano degli aiuti.

Se questi saranno, eventualmente, sufficienti per imprimere una definitiva inversione di rotta ad una crisi che, secondo il professor Mario Deaglio, è una crisi «da globalizzazione», è tutto da vedere.

ALIMENTAZIONE

Si apre a Parma il salone «Cibus»

Si apre oggi a Parma «Cibus», il salone internazionale dell'alimentazione. Questa edizione ospiterà il consesso sull'agroalimentare più importante degli ultimi anni: nei primi tre giorni d'apertura, infatti, si terranno cinque sessioni che avranno per comune denominatore il mondo alimentare nei rapporti con agricoltura, industria, sicurezza e commercio. «Cibus» è riservato agli operatori professionali, conta più di 2.400 espositori in rappresentanza di 20 paesi e occupa un'area di 120 mila metri quadrati.

CAGLIARI

Operaio cade da un traliccio e muore

Incidente mortale sul lavoro in un paese vicino a Cagliari. A perdere la vita, dopo un volo di 15 metri da un traliccio, è stato Mario Pilia, operaio di 58 anni di San Vito, dipendente della Cogedi, un'impresa che si occupa dei lavori d'appalto dell'Enel. L'uomo, mentre stava sistemando un trasformatore in cima al traliccio, avrebbe perso l'equilibrio cadendo a terra. Dopo la caduta è stato schiacciato dallo stesso trasformatore.

BASICNET

Nel 2001 vendite in crescita del 10,9%

Vendite aggregate dei marchi pari a circa 237,2 milioni di euro, in crescita del 10,9%; fatturato consolidato diretto a 105 milioni di euro, in aumento del 7,3%; margine operativo lordo rispetto per 7,4 milioni di euro (+176,3%), reddito operativo a 2,9 milioni di euro, (+122%); risultato netto consolidato ancora negativo per 2,7 milioni di euro, ma in forte miglioramento rispetto ai -17,4 milioni dell'esercizio precedente. Questi in sintesi i dati più rilevanti del bilancio consolidato 2001 di Basicnet, società a capo del gruppo italiano noto per i propri marchi Kappa, Robe di Kappa e Jesus Jeans.

Annunciati altri 8.000 esuberi dopo i 12mila dei mesi scorsi. E-mail, antrace e paura mettono in ginocchio un mito degli Stati Uniti

America, il postino non suona più: è licenziato

Bruno Marolo

WASHINGTON In America il postino non suona più due volte. Viene suonato, con due raffiche di licenziamenti. «Siamo in crisi - ha dichiarato il direttore generale delle poste John Potter - ed entro la fine del 2002 saremo costretti a eliminare altre 8 mila posizioni». Nella prima metà dell'anno 12 mila dipendenti hanno perso l'impiego o sono andati in pensione senza essere sostituiti. Sale così a 20 mila il numero dei posti di lavoro tagliati.

Una istituzione rispettata, venerata addirittura, da generazioni di americani oggi annaspa per sopravvivere. La paura dell'antrace, l'avvento dell'e-mail, la concorrenza dei corrieri privati l'hanno mandata al tappeto. È stato sfatato il mito della posta che arrivava sempre puntuale, in pace come in guerra, sfidando incendi e alluvioni. Sono diventati vecchi gli americani che da bambini ridevano con i cartoni ani-

mati di Topolino postino, pronto anche a balzare in groppa a un condor per recapitare una lettera nella grotta di un eremita, e da adulti hanno ammirato Kevin Kostner nella parte di un eroe che consegna la posta anche dopo l'olocausto nucleare. Oggi in America «going postal», comportarsi come un postino, significa dare fuori da matto, sparare all'impazzata sui colleghi. Negli uffici postali 40 persone in dieci anni sono morte sotto le pallottole dei suicidi all'americana, che annegano le loro frustrazioni nel sangue invece che nell'alcol.

Secondo le previsioni del direttore generale, quest'anno la posta consegnerà 6 miliardi di lettere e pacchi in meno dell'anno scorso, e chiuderà il bilancio con un passivo di un miliardo e mezzo di dollari, sebbene dal 30 giugno il prezzo dei francobolli sia aumentato da 34 a 37 centesimi di dollaro. Nonostante i licenziamenti, i 750 mila dipendenti del servizio postale rimangono la forza lavoro più numerosa degli Sta-

ti Uniti dopo quella della catena di grandi magazzini Wal-Mart. Ma questo esercito senza armi ha perso la battaglia contro le lettere piene di spore velenose di antrace, che hanno provocato un caduto tra le sue fila e gettato il paese nel panico per diverse settimane. Le misure di sicurezza hanno avuto come primo effetto ritardi nella distribuzione molti giorni, e a volte di mesi. In Italia questa è una condizione cronica delle poste, la gente è rassegnata. In America è uno scandalo. Il congresso

Il servizio postale è la più grande azienda del Paese dopo la catena dei supermercati Wal-Mart

so, che ha stanziato 500 milioni di dollari per l'emergenza negli uffici postali, ha detto basta: non darà una lira di più.

In America, l'idea che un servizio per il quale il pubblico paga possa essere sovvenzionato dai contribuenti provoca reazioni inferocite. Il bilancio delle poste è stato attivo per molto tempo, e ora chiuderà in passivo per il secondo anno di seguito. La perdita di esercizio del 2001, dovuta alla recessione e al trauma dell'11 settembre, è stata di 1,7 miliardi di dollari. Ancora non si vede la luce alla fine del tunnel e la poltrona del direttore generale traballa, quasi quanto le sedie degli impiegati licenziati.

Il piano di risanamento si basa sulla tecnologia: meno computer, più veloci e più semplici da usare, meno spese di manutenzione. Ma il risparmio previsto è di soli 200 milioni di dollari in cinque anni, e non si può ridurre più che tanto il numero dei postini o dei furgoni senza aggravare i ritardi. La direzio-

ne ha cercato la salvezza nei redditi: servizi di sportello, ora disponibili anche su Internet, come il pagamento di bollette o l'invio di vaglia. Aperti cielo. Aziende postali private, come Fedex o UPS, hanno inondato di ricorsi i tribunali e il congresso contro la concorrenza sleale del servizio pubblico che non paga tasse.

Licenziamenti sono il solo strumento di ristrutturazione che non dà fastidio ad alcuno, salvo naturalmente ai licenziati. Il 20 agosto 1986 a Edmond nell'Oklahoma Patrick Sherril, un postino che rischiava di perdere il posto, aprì il fuoco in ufficio e uccise 14 persone prima di togliersi la vita. Fu l'inizio di una serie di sanguinosi sparatorie negli uffici postali, che è cessata nel luglio 1995 grazie a una serie di misure di emergenza, dall'assistenza psichiatrica alla tolleranza zero per i dipendenti a rischio. Ora che la posta recapita lettere di licenziamento a migliaia, in America c'è sempre meno lavoro per i postini, e sempre di più per gli psichiatri.

IN EDICOLA DAL 3 MAGGIO



Quark. Il piacere di saperlo

solo 2.000

Rai